

Citation style

Lizzi Testa, Rita: review of: Hendrik Wagner, Das spätantike Rom und die stadtrömische Senatsaristokratie (395–455 n. Chr.). Eine althistorisch-archäologische Untersuchung, Berlin/Boston: De Gruyter, 2021, in: Plekos. Elektronische Zeitschrift für Rezensionen und Berichte zur Erforschung der Spätantike, 26 (2024), p. 473-484, downloaded from Website



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Hendrik A. Wagner: *Das spätantike Rom und die stadtrömische Senatsaristokratie (395–455 n. Chr.)*. Eine althistorisch-archäologische Untersuchung. Berlin/Boston: De Gruyter 2021 (Millennium-Studien 91). X, 523 p., 37 ill., 4 diagrammi. € 159.95/£ 141.50/\$ 179.99. ISBN: 978-3-11-072748-7.

Il volume di Hendrik A. Wagner è apprezzabile per molteplici motivi, in primo luogo per la chiarezza con cui l'Autore presenta il proprio tema, descrive l'approccio metodologico «fortemente interdisciplinare» (p. 3) adottato e, delineando lo stato della ricerca («Zum Forschungsstand», pp. 5–15), dimostra che il volume copre un vuoto nel panorama bibliografico (capitoli I–II). Roma e l'aristocrazia senatoria dell'Urbe, dalla morte di Teodosio I a Valentiniano III è, dunque, l'argomento trattato in sette ampi capitoli (capitoli III–IX) i quali si chiudono con una Conclusione, che dà una sintesi dei risultati e delle possibili prospettive (capitolo X). Il lavoro è idealmente divisibile in due parti: una prima, densa di eventi e scandita cronologicamente, anche se non sempre in sequela (capitoli III–V); una seconda (capitoli VI–IX), di tipo tematico, in cui predomina «la storia sociale, culturale e mentale» (p. 26). L'architettura del volume è ben studiata e consapevolmente descritta. Il contenuto, peraltro, è molto denso soprattutto nella prima parte e il lettore sarebbe stato agevolato, se la narrazione fosse stata liberata dalla meticolosa discussione di questioni ancora irrisolte, assegnandole ad altrettante Appendici. Tale sarebbe stata la sede opportuna per trattare problemi come «la seconda visita a Roma di Teodosio I nel 394» («Theodosius I. und der umstrittene zweite Rombesuch», pp. 31–47), per il quale neppure l'accurato riesame di tutte le fonti disponibili permette di pervenire a soluzione definitiva. Con deciso impegno, dunque, l'Autore intende dimostrare che, durante la dinastia teodosiana fino alla metà del quinto secolo, l'aristocrazia senatoria di Roma – ancorché legatissima all'*Urbs*, dedita a conservarne e restaurarne la *facies* monumentale, prodiga verso una *plebs* del cui consenso sapeva ben giovare, ma altrettanto dominata dalla volontà di preservare i propri interessi economici e di status – mantenne un'autorità che si estendeva ben oltre la penisola, essendo capace di operare in tutto l'impero come un'*élite* che oggi definiremmo globale.

Tema, finalità e risultati rimangono originali sebbene, a distanza di appena un anno, un nuovo volume abbia ribadito l'importanza del senato e dell'aristocrazia occidentale in un arco cronologico più ampio di quello di Wagner,

partendo da Costantino fino all'età di Giustiniano¹. I due libri, che hanno lo stesso approccio interdisciplinare, non si sovrappongono. In quanto studi paralleli con differente impianto, insieme essi confermano la validità della ricerca e i suoi risultati. Entrambi gli Autori, del resto, tirano le fila di molteplici indagini, che – soprattutto in Italia – spingono ad analoghe conclusioni: quelle sul ruolo del senato romano in età teodericiana, che ormai da circa un decennio hanno permesso di cercare *à rebours* il permanere delle funzioni di quell'organo²; lo studio di aspetti della storia evenemenziale del quarto-quin- to e sesto secolo³, o di personaggi centrali di quegli anni come Stilicone, Pri- sco Attalo, Alarico, Aezio; le ricerche sulle donne della dinastia costantiniana e teodosiana, o sui vari generali ed usurpatori che affollarono la storia di quegli anni⁴; la rivalutazione di imperatori, quali Onorio e Valentiniano III, considerati solo fino a poco tempo fa presunti imbelli; le buone ricostruzioni dell'operato di certi funzionari di Corte e di alcuni membri di quell'aristocra- zia romana, un tempo pagana poi fieramente cristiana, in dialogo con i po- tenti vescovi di Roma, d'Africa e di Costantinopoli, e in contatto dinamico con gli agguerriti monaci di Siria, Palestina e Tracia⁵. La ricchissima biblio-

- 1 M. R. Salzman: *The Falls of Rome. Crises, Resilience, and Resurgence in Late Antiquity*. Cambridge/New York 2021.
- 2 Pilota in tal senso il libro di A. La Rocca/F. Oppedisano: *Il senato romano nell'Italia ostrogota*. Roma 2016 (Saggi di storia antica 39).
- 3 E. Caliri: *Praecellentissimus rex. Odoacre tra storia e storiografia*. Messina 2017 (Pe- lorias 25); U. Roberto: *Il secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*. Palermo 2020 (Aspettando i barbari). Recentissimo il volume di H. Dey/F. Oppedisano (eds.): *Justinian's Legacy. The Last War of Roman Italy*. Roma 2024 (Saggi di storia antica 45), che completa cronologicamente le ricerche sull'imperatore Maioriano (F. Oppedisano: *L'impero d'Occidente negli anni di Maioriano*. Roma 2013 [Saggi di storia antica 36]), e su Procopio Antemio (F. Oppedisano [ed.]: *Procopio Antemio imperatore di Roma*. Bari 2020 [Munera 48]).
- 4 Segnalo il volume di J. Hillner: *Helena Augusta. Mother of the Empire*. New York 2023 (Women in Antiquity).
- 5 Su Sesto Petronio Probo, si veda P. Porena: *A Collector of Prefectures. The Inex- orable Rise of Sextus Petronius Probus*. Milano 2023 (Studi sul mondo antico 20). Numerose indagini sul quinto e sesto secolo sono state aperte dalla nuova edizione, con traduzione e ricchissimi commenti, delle *Variae* di Cassiodoro: *Le Varie* di Cas- siodoro. Testo, apparato critico, traduzione italiana, commento storico. Voll. II–V. Edd. A. Giardina, G. A. Cecconi e I. Tantillo con la collaborazione di F. Oppedi- sano. Roma 2014–2016. Appena edito è anche il volume di R. Lizzi Testa: *Un Oc- cidente rivolto a Est (455–554 d. C.)*. Roma 2024 (Saggi di storia antica 46), che integra storia religiosa e storia politico-istituzionale, con uno sguardo attento alle

grafia (pp. 403–488) citata da Wagner, non solo in lingua tedesca o inglese, esenta da più ampi riferimenti alla vivacità delle ricerche compiute, o in atto, sui temi anche da lui affrontati.

Un libro capace di tener conto di una varietà ragguardevole di testimonianze antiche e di quasi tutta la ricchissima bibliografia disponibile è di per sé altamente apprezzabile. Lo è ancor di più per il modo in cui l'Autore tenta di dimostrare quanto si era prefisso, approfondendone alcuni temi centrali. Ne elencherò i principali, offrendo i miei commenti:

- *Il senato di Roma in età teodosiana non era un mero consiglio municipale*. Dalla metà del 900, quando si cominciò a studiare con attenzione il tardo impero, prevalse l'idea che dopo Costantino, essendo ridotta la funzione di Roma capitale e cresciuto il peso dei funzionari di Corte, quell'istituto avesse cessato di essere un effettivo consiglio di Stato. Secondo Arnold H. M. Jones, André Chastagnol e, pur aprendo la via a un più articolato approccio, anche secondo Lellia Cracco Ruggini, il senato era consultato dall'imperatore in poche, eccezionali occasioni; non aveva diritto di voto; sebbene informato, non poteva proporre reali alternative; non legiferava più autonomamente, non interferiva con le linee di una politica generale, che era decisa altrove⁶. Alla dimostrazione, condotta dall'Autore, che la considerazione di tali aspetti è insufficiente a provare la ridotta funzionalità di quell'organo, si potrebbe aggiungere l'osservazione che essa fu influenzata dalla coeva 'scoperta' della narrazione di Zosimo, una delle poche storie non ecclesiastiche sopravvissuta quasi per intero (a parte alcune lacune), in cui il senato romano compare raramente, ha un'attività assembleare molto limitata persino in quei decenni a cavallo tra il quarto e il quinto secolo, da alcuni contemporanei considerati fatali per le sorti dell'impero romano. Zosimo, infatti, riassumeva le sue fonti spesso in

relazioni tra Chiese d'Occidente e d'Oriente nei giochi di potere condotti dall'aristocrazia di Roma, tra i nuovi re della penisola e gli imperatori di Costantinopoli.

- 6 Tale idea persiste in parte nella storiografia: R. Van Dam: *The Roman Revolution of Constantine*. Cambridge/New York 2007, pp. 50–57 (in seguito all'assenza di Costantino da Roma si produsse una marginalizzazione della città e del suo senato); R. Pfeilschifter: *Der Kaiser und Konstantinopel. Kommunikation und Konfliktaustrag in einer spätantiken Metropole*. Berlin/Boston 2013 (Millennium-Studien 44), p. 454–458 (a Costantinopoli, il senato era privo di ruolo politico); cfr. M. R. Salzman: *Senat I (Rom)*. In: *Reallexikon für Antike und Christentum* 30, Stuttgart 2020, pp. 251–294, pp. 274–275 (nonostante il senato svolgesse molteplici funzioni, esse erano in sostanza limitate all'amministrazione di Roma).

modo maldestro ed era in parte condizionato dal diverso peso istituzionale che il senato di Costantinopoli aveva nel sesto secolo⁷.

- *L'aristocrazia tornò ad essere centrale per l'Impero*. Secondo l'Autore, il 394 avrebbe rappresentato un punto di svolta nel restituire influenza all'aristocrazia di Roma, perché Teodosio ne cercò il *consensus* al fine di consolidare in Occidente la sua dinastia (p. 42). Essa sarebbe allora tornata «ad essere centrale per l'Impero», giovando alla sua conservazione almeno fino alla metà del quinto secolo. La sua capacità di tornare ad agire con autorevolezza si sarebbe rafforzata per vari motivi, tra cui l'incapacità dei figli di Teodosio di stabilire un rapporto personale con l'esercito e di ridurre il conflitto creatosi dopo il 395 tra le due *partes*, nonché per la volontà di Teodosio II di esercitare un dominio diretto su tutto l'Impero a partire dal 425, dopoché la perdita di controllo su ampie zone dell'Occidente aveva provocato un forte crollo fiscale. In tale contesto, l'aristocrazia senatoria sarebbe divenuta un punto di riferimento anche per i valori di cui era portatrice (p. 169).

Che l'Autore abbia deciso d'iniziare la sua ricerca con la morte di Teodosio non autorizza in realtà a farne un punto di svolta nella capacità dell'aristocrazia senatoria di manifestare la sua autorità. È indubbio che proprio sotto Teodosio I siano giunti a maturazione gli effetti delle riforme istituzionali di Costantino. Proprio a quelle, però, bisogna risalire, per capire quando i grandi aristocratici abbiano iniziato una nuova ascesa, dopo la crisi del terzo secolo⁸. La disponibilità di molti senatori, anche di antica prosapia, a ricoprire posti elevati nell'amministrazione (dai governatorati di provincia alla prefettura urbana, dai vicariati alla prefettura del pretorio) si manifestò già durante il regno di Costanzo II e dei Valentiniani. Fu presto evidente ai più che l'esercizio di funzioni elevate assicurava potere politico a sé e ai propri figli: permetteva di ampliare le clientele e di aumentare quella ricchezza che, mantenuta in tempo di crisi, aveva fatto della nobiltà romana un ceto sociale di cui né Costantino, né altri imperatori poterono prescindere. Esperienza amministrativa e conoscenze linguistiche, retoriche, giuridiche e computistiche si coniugarono in molti di loro, sia che venissero dai ranghi dell'aristo-

7 Tento di dimostrarlo in R. Lizzi Testa: Zosimo e il senato di Roma. Dalla crisi gildonica alla caduta di Stilicone. In: *Occidente/Oriente* 3, 2022, pp. 195–214.

8 Ead.: *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*. London/New York 2022 (*Variorum Collected Studies*), pp. 1–20.

crazia tradizionale, sia che ad essa si fossero rapidamente assimilati, provenendo dalle nobiltà provinciali⁹.

Quanto alla possibilità di riscattare totalmente tale aristocrazia da una certa dose di egoistica volontà di sopravvivenza, che la spinse a drenare risorse al potere centrale, è chiaro che ogni modello generalizzante è di per sé riduttivo. La sua capacità di venire a termini con imperatori occidentali e orientali, con generali dell'esercito e alcuni elementi della burocrazia di Corte si mantenne fino ai primi decenni del sesto secolo, ma in proporzione alla possibilità di alcune genti di conservare ricchezza ed esercizio politico. Essendo tali fattori preminenti per assicurare loro una posizione di forza, le scelte imposte all'assemblea furono talvolta miopi, volte alla meschina difesa degli interessi di ceto piuttosto che a una reale considerazione del bene comune. Basterebbe ricordare, col vescovo Ambrogio, l'espulsione dei *peregrini* dall'Urbe di fronte al profilarsi nel 384 di un *defectus annonae*, allorché i *clarissimi* si rifiutarono di assicurare la *collatio*, richiesta (forse non con troppa convinzione) dal prefetto urbano, e fu adottata un'invisibile procedura di *xenelasia*. Si potrebbe anche considerare che gli stessi non si opposero all'eliminazione di Stilicone, forse vendicandosi di come quel generale li avesse convinti ad accettare le richieste di Alarico. Gli esempi di poca lungimiranza senatoria anche negli anni successivi si potrebbero moltiplicare, essendosi quella molto spesso coniugata con l'indifferenza della Corte ravennate, dominata dagli appetiti di alcuni funzionari.

- *L'élite senatoria agì attivamente nei confronti di imperatori e generali*. Secondo l'Autore essa esercitò un ruolo ben più rilevante di quanto finora ritenuto non solo nel trattare con imperatori e generali ma pure nel generare usurpatori. I capitoli IV («*Senatus rebellis* – die Senatsaristokratie in der Usurpation», pp. 84–118) e V («Die Senatsaristokratie zwischen Heermeister und Kaiserhof», pp. 119–170) offrono una fine ricostruzione degli attori implicati nelle usurpazioni di Prisco Attalo, Giovanni, Petronio Massimo, nonché delle relazioni del senato con Stilicone, Costanzo e Aezio. Sebbene solo Prisco Attalo possa essere considerato un imperatore-senatore in senso stretto, mentre nelle altre due usurpazioni la Corte sembra essere venuta in primo piano – Giovanni era *primicerius notariorum* e Procopio ri-

9 Lo mostrano alcuni saggi del volume appena edito di P. Porena/O. Huck (eds.): *La préfecture du prétoire tardo-antique et ses titulaires (IVe–VIe siècle)*. Bari 2023 (Munera 54).

corda che fu proclamato imperatore dai membri dell'*aulé* –, la fiducia che i vari generali non potessero agire senza il sostegno senatorio, è ben fondata. Meno perspicue risultano le ragioni dei vari fallimenti, perché l'Autore non prende nella dovuta considerazione l'alta conflittualità che esisteva tra le *gentes* più potenti del senato. Tanto abili a costruire alleanze in vista dei propri vantaggi, esse erano altrettanto rapide nel dividersi con nefaste conseguenze per l'insieme del gruppo e della città.

- *L'aristocrazia senatoria come custode dell'Urbs aeterna*. Il titolo dato al capitolo VI («Die Senatsaristokratie als Bewahrer der *Urbs aeterna*», pp. 171–227) chiarisce bene quale funzione l'Autore attribuisca all'aristocrazia senatoria nell'opera di ricostruzione dopo il sacco del 410. Il senato non era stato capace di un'azione diplomatica sufficiente a dissuadere Alarico dall'entrare in città con le sue armate. Che alcuni suoi membri si siano impegnati nella ricostruzione, sollecitando l'aiuto imperiale, era il meno che potessero fare¹⁰. Rientravano inoltre tra le competenze del prefetto urbano il restauro e il mantenimento degli edifici pubblici, cosicché è quasi ovvio che alcuni senatori operassero attivamente a rendere di nuovo vivibile e godibile l'Urbe. Gli archeologi, peraltro, la descrivono meno distrutta dal fuoco di quanto alcune fonti la dicano¹¹. Probabilmente essi non lo fecero solo perché ispirati ai valori della *Roma renascens* propagandati da Rutilio Namaziano («Der Fall Roms und die Hoffnung auf die *Roma renascens*», pp. 172–181) ma pure in vista dei notevoli vantaggi economici, che qualunque ricostruzione postbellica assicura a chi possieda fornaci, cave di pietra o lucrose attività di import/export di materiali edili, nonché molte maestranze e il controllo delle corporazioni di mestiere. Lodevole è, comunque, lo studio della legislazione imperiale emanata a ridosso del 410 («Das Wiedererstehen der *Urbs aeterna* in der Gesetzgebung», pp. 182–193) sulla conservazione degli edifici, il ripristino degli acquedotti, la funzionalità delle terme, la cura perché fosse assicurato e persino aumentato

10 Sulla ricostruzione di edifici privati e pubblici dopo il sacco, vd. ora Salzman: Falls (nota 1), pp. 96–147.

11 Così i saggi nei convegni organizzati per il centenario del 410: A. Di Berardino/G. Pilara/L. Spera (eds.): *Roma e il Sacco del 410: Realtà, interpretazione, mito*. Atti della Giornata di studio (Roma, 6 dicembre 2010). Roma 2012 (*Studia ephemeridis Augustinianum* 131); J. Lipps/C. Machado/P. von Rummel (eds.): *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, Its Context, and Its Impact*. Wiesbaden 2013 (*Palilia* 28).

l'approvvigionamento di grano anche attraverso la repressione di eventuali abusi e inevitabili epurazioni. Interessante anche l'interpretazione data alla *lex vestiaria*, che l'Autore inserisce in un programma di smilitarizzazione della città. Altrettanto utile è lo studio delle iscrizioni da cui (al confronto con i dati archeologici) sono ricostruibili i restauri di alcuni edifici pubblici, come il *Secretarium Senatus*, la *Curia* e la *basilica Iulia*, e gli interventi sulla statuaria («Das Wiedererstehen der *Urbs aeterna* und seiner [*sic*] Monumente», pp. 193–209). Sebbene non sia facile dimostrare che nell'insieme tali misure urbanistiche fossero promosse dal senato, è indubbio che esecutori di quelle disposizioni siano stati importanti rappresentanti dell'aristocrazia senatoria romana, come Flaviano Iunior o Albino. Il vigore mostrato nella ricostruzione sarebbe evidente per l'Autore in due grandi progetti edilizi – il restauro del Tempio di Saturno e il completamento della Basilica di San Paolo fuori le mura –, che egli attribuisce ad anni successivi al 410, probabilmente in occasione della visita di Onorio in città nel 411/412 («Saturntempel und Paulusbasilika – zwei Großbauten in Rom», pp. 209–226). Il primo, però, è stato collocato da Patrizio Pensabene tra il 360 e il 380, prima delle leggi antipagane varate a partire dal 391; la seconda, avviata nel 386 in base al rescritto di Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio al *praefectus urbis Romae* Sallustio conservato nella *Collectio Avellana*, fu dedicata nel 395¹².

- *Il consolato ordinario*. L'Autore vuol dimostrare che «il consolato ordinario aveva significato politico anche se di per sé non conferiva alcun potere» (p. 237), perché il *consul ordinarius* funse da mediatore tra l'imperatore e il senato, da collegamento e garante della continuità imperiale e sociale, ed era simbolo dell'unità politica dell'*Imperium Romanum*. L'aumento dell'incidenza politica di chi lo rivestisse («Der *consul ordinarius* in seiner politischen und gesellschaftlichen Bedeutung», pp. 229–238) sarebbe riscontrabile nel fatto che in alcuni dittici i detentori di quella carica furono ritratti non solo nel ruolo di console ma anche per l'ufficio rivestito. Flavio Felice (pp. 240–243), per esempio, rappresentato nel tipico abbigliamento del console ordinario (*tunica talaris*, *tunica palmata* e *calcei* di pelle

12 Sulla collocazione di tale lettera imperiale nella compilazione, con note di riferimento alla dedica dell'edificio nel 395 (ICVR II, 4780), quando la costruzione sembra in realtà essere stata completata, vd. R. Lizzi Testa: *La Collectio Avellana: il suo compilatore e i suoi fruitori*, fra Tardoantico e Alto Medioevo. In: *CrSt* 39, 2018, pp. 9–37, in pp. 32–34.

bianca), nella parte perduta del dittico in cui continuava l'iscrizione (registrata da Jean Mabillon nel 1706), doveva avere la clamide con spilla a croce e un cartiglio sulla mano destra, che si riferiva alla funzione di *magister militum et patricius*. Alla grande diffusione dei dittici consolari (pp. 248–251), sarebbe corrisposta inoltre una vasta produzione in terra sigillata («Die tönernen 'Volksausgabe' des senatorischen Repräsentationsbilds», pp. 252–264), interpretata come una sorta di «edizione popolare» dei più pregiati manufatti eburnei secondo un'ipotesi di Manfred Fuhrmann. Questi manufatti erano distribuiti come doni a un numero più ampio di destinatari, come dimostrerebbe il frammento di una tavoletta d'argilla conservato nella Collezione Archeologica Statale di Monaco (p. 255, ill. 10) rappresentante il *vir clarissimus* Anicius Auchenius Bassus, *consul* nel 408.

Il capitolo si conclude con l'esame di un'altra onorificenza, il patriziato, dalla cui attribuzione poteva derivare reale potere politico («Die politische Macht des zivil-senatorischen *patricius*», pp. 264–275). L'Autore stesso, tuttavia, ritiene che non si possa generalizzare il significato di una dignità, che in definitiva aggiungeva soprattutto prestigio. Potrebbe confermarlo il f. 6 del notissimo Dioscuride di Vienna con l'immagine di Anicia Giuliana, assisa in trono come una regina ma in paludamenti che la descrivono come *patricia*, titolo conferitogli probabilmente mentre il marito assumeva il consolato e distribuiva preziosi dittici eburnei in tutto l'Impero¹³. Nonostante la donna fosse anche l'ultima esponente della dinastia teodosiana a Costantinopoli, né a lei il patriziato, né al marito il consolato ordinario permisero d'incidere in modo rilevante nelle vicende politiche del regno di Anastasio. Ella poté al più esercitare una qualche attività di controllo sulle clientele cittadine, perché non ritardassero con riottosità la risoluzione dello scisma acaciano¹⁴.

13 A. von Premerstein: Anicia Iuliana im Wiener Dioskorides-Kodex. In: Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses 24, 1903, pp. 105–124, p. 114: tunica blu a maniche lunghe con galloni d'oro al polso, dalmatica di porpora con maniche bordate d'oro, trabea e palla intessute d'oro, scarpe rosse come quelle delle dame che accompagnano Teodora (la quale ha invece calzature dorate con pietre preziose) nella basilica di San Vitale a Ravenna, sembrano confermare che ella avesse ricevuto il patriziato. Il codicillo rilegato in rosso e decorato con un rombo bianco da lei tenuto in mano conteneva forse il decreto di nomina.

14 Lizzi Testa: Occidente (nota 5), pp. 96–100 e infra.

- *La leadership aristocratica tra autorappresentazione e cristianizzazione*. A parte il capitolo X, ove sono riassunti i risultati della ricerca condotta («Ergebnisse und Ausblick», pp. 392–402), i due precedenti sono esemplari del modo in cui l'Autore dispiega le proprie conoscenze in campo archeologico ed epigrafico per dimostrare che le varie forme di autorappresentazione dell'aristocrazia senatoria, anziché esprimere egoistico esibizionismo, servirono a proporre modelli che si trasmisero fino al sesto secolo, cooperando a mantenere elevata la vita culturale e sociale di tutto l'impero. Gli spazi pubblici, in particolare il Foro di Traiano («Die statuarische Repräsentation – ein Instrumentarium der Krisenbewältigung?», pp. 278–289), continuarono ad essere dominati – per l'Autore senza mostrare alcun declino per tutto il periodo in esame – da una statuaria rilevante, che celebrava personaggi delle grandi casate senatorie proposte quali personalità esemplari in seguito all'accordo tra imperatore e senato. Anche gli spazi privati – le ricchissime *domus* e i *fora* privati celebrati da Olimpiodoro e individuati nello sviluppo abitativo del Celio – avrebbero avuto rilevanza pubblica e, con la loro continuità e prosperità durature per più generazioni, in tempi di crisi e incertezza sociale, avrebbero suggerito ordine e fornito orientamento. Esse sarebbero state elevate a rango di misura delle dimensioni e della prosperità di Roma («Die senatorische *domus* zwischen Kontinuität, Wandel und Niedergang», pp. 304–321; «*Jedes Haus ist eine Stadt* – zwischen senatorischer *domus* und Kaiserpalast», pp. 321–334), fungendo «da spazi di comunicazione sociale e politica» (p. 334).

Quanto poi ai dispendiosi giochi pubblici organizzati per le feste consolari, o per quelle questorie e pretorie dei nobili rampolli, essi documenterebbero la pretesa dei grandi aristocratici romani di esercitare la propria influenza nel mondo («Die senatorische Spielgebung – ein Sinnbild der *Roma regina orbis terrarum*», pp. 290–304). Tale ambizione era evidente soprattutto nella organizzazione di *venationes*, che esibivano animali provenienti dai confini più remoti dell'impero (leoni, elefanti, tori, orsi, coccodrilli), ottenuti grazie alla vasta rete di relazioni e di clienti di cui alcuni senatori disponevano e attraverso cui si sarebbe rafforzata la coesione tra centro e periferia. Nel microcosmo dell'arena, esse davano un'immagine del dominio universale romano, mettendo in mostra l'immane grandezza geografica di una *Roma regina orbis terrarum*. Nella prima metà del quinto secolo, dunque, l'aristocrazia senatoria romana svolgeva più che mai il suo ruolo di guida sociale e politica. Su ciò si

può in generale concordare. Non si dovrebbe, tuttavia, dimenticare che forti tensioni correvarono all'interno del senato. Lo indicano le accuse di sfrenata ostentazione di ricchezza, che le casate più potenti si lanciavano reciprocamente con rancore. Come Simmaco più volte denunciò nelle sue lettere e in alcune *Relationes*, per lo sfarzo nell'organizzazione dei giochi alcuni colleghi si arrogavano il diritto di orientare i voti dell'assemblea, senza tener conto delle precedenze di *ordo* nel prendere la parola, e spingevano il senato a scelte errate. L'aristocrazia senatoria, in definitiva, era tutt'altro che un gruppo omogeneo. Essendo soggetto a cambiamenti costanti nella sua composizione e a relazioni fluide con gli altri ceti sociali, esso era caratterizzato da rivalità interne che influirono spesso in modo negativo sulla capacità di fungere da punto di riferimento, o tramite di comunicazione sociale e politica in momenti delicati della vita dell'Urbe.

Tralascerei di commentare, perché porterebbe troppo lontano, il ruolo formativo e unificante all'interno dell'aristocrazia senatoria, dall'Autore attribuito a Q. Aurelio Simmaco nel capitolo IX.1 («Das Erbe des 'Symmachus-Kreises' und die Bildwelt der heidnischen *ὀλιγομένων*», pp. 337–350)¹⁵. Avendo chiarito che nelle iscrizioni apposte sulle statue, nei ludi e nelle *domus* senatorie, erano stati 'neutralizzati gli elementi religiosi pagani', l'Autore si concentra su un problema che già Arnaldo Momigliano aveva nel 1946 indicato a Carlo Dionisotti come centrale alla sua riflessione: quale funzione, cioè, ebbe il cristianesimo allorché da forza rivoluzionaria si trasformò in forza legittimante «qualsiasi tipo di stato pagano desse mano libera alla Chiesa»¹⁶. Tale trasformazione, infatti, passò anche attraverso la cristianizzazione dell'aristocrazia senatoria. Da segnalare, tra gli elementi di novità presenti nel volume la data assegnata al dittico dei Nicomachi e Symmachi che, respingendo quelle indicate da altri studiosi, l'Autore fissa in relazione al consolato di Virio Nicomaco Flaviano nel 394: il manufatto sarebbe stato parte di una produzione più ampia, che si basava su motivi standardizzati di bottega, ed era pertanto privo di reale volontà di conflitto religioso (pp. 346–348).

Per l'aristocrazia, dunque, la sfida da affrontare fu quella di riconquistare un ruolo guida anche in campo religioso, in un mondo ove il dominio del cristianesimo era crescente. Tale assunto è dimostrato prendendo in esame alcuni sarcofagi paleocristiani famosi e molto studiati (pp. 352–361), la decora-

15 Si vd. Lizzi Testa: *Emperors* (nota 8), capp. 7 (pp. 142–179) e 9 (pp. 226–262).

16 C. Dionisotti: *Ricordo di Arnaldo Momigliano*. Bologna 1989 (Saggi 361), p. 106.

zione pittorica di S. Pudenziana al Viminale e di S. Maria Maggiore, nonché il portale di S. Sabina sull'Aventino, nei cui pannelli è visibile il particolare abbigliamento senatorio delle figure ivi rappresentate (p. 365). Non sfuggono al riesame dell'Autore le fondazioni ecclesiastiche di origine senatoria, come S. Vitale fra Quirinale e Viminale, finanziata dalla *inlustris femina* Vestina (pp. 368–369), SS. Giovanni e Paolo (o *titulus Pammachi*) sul *clivus Scauri* (pp. 370–376), le chiese di S. Sabina sull'Aventino e, sullo stesso colle, di S. Balbina (per le quali il nome del fondatore è andato perduto) e l'edificio dedicato al protomartire S. Stefano in via Latina da parte dell'*ancilla Dei* Demetria(s) (p. 379)¹⁷. In definitiva, è indubbio che col suo programma di sarcofagi e chiese, l'aristocrazia romana sia riuscita a ottenere nel culto cristiano la stessa posizione egemone occupata un tempo in quello pagano: le immagini cristiane commissionate celebravano la propria distinzione d'élite, che trovava analogo riconoscimento nelle funzioni religiose e nelle processioni (p. 367). È noto che il clero anche nel periodo in esame, agisse per lo più non solo come costruttore ma pure quale gestore di beni ed esecutore, quasi mai come finanziatore o donatore. La sezione dedicata agli Anici («Ein Nachtrag zur Rolle und Bedeutung der christlichen *gens Anicia*», pp. 383–390), che non furono da meno nel plasmare la topografia sacra cristiana, non aggiunge molto a quanto sia già stato dimostrato attraverso l'iconografia di sarcofagi, cicli pittorici e donazioni ecclesiastiche. È indubbio, peraltro, che pure una *gens* religiosissima e con notevole omogeneità confessionale tra elementi maschili e femminili fosse mossa non solo dal desiderio di assicurare la propria memoria ma pure da un senso sociale e religioso di leadership. Nessuna casata senatoria, infatti, avrebbe mai potuto prescindere.

17 Si può lamentare che l'Autore non conosca il volume di S. Boesch Gajano/T. Caliò/F. Scorza Barcellona/L. Spera (eds.): Roma. Roma 2012 (Santuari d'Italia), dove molte delle chiese esaminate hanno schede interessanti, che collegano gli edifici paleocristiani a quelli moderni e ne indicano le trasformazioni subite.

Rita Lizzi Testa, Università degli Studi di Perugia
Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne
Professoressa ordinaria di Storia romana
rita.lizzi@unipg.it

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Rita Lizzi Testa: Rezension zu: Hendrik A. Wagner: Das spätantike Rom und die stadtrömische Senatsaristokratie (395–455 n. Chr.). Eine althistorisch-archäologische Untersuchung. Berlin/Boston: De Gruyter 2021 (Millennium-Studien 91). In: Plekos 26, 2024, S. 473–484 (URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2024/r-wagner.pdf>).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
